

21 Dicembre 1980

INAUGURAZIONE della SEDE della NOSTRA SOCIETA'

INDIRIZZO DI SALUTO DEL PRESIDENTE

La Società Tarquiniense di Arte e Storia ha il piacere e la gioia di poter presentare la sua Sede Sociale.

Una sede propria e decorosa è stata l'aspirazione dei Soci fin dal primo giorno della costituzione della Società.

La munificenza della Nobile Famiglia Sacchetti, che ha voluto onorare l'indimenticabile Marchese Giovanni Battista, donando alla Società questo immobile, ha reso possibile la realizzazione di questa nostra aspirazione.

Questa donazione giunta tanto gradita quanto inaspettata ha costituito per la nostra Società uno stimolo per un sollecito restauro.

All'impegno del Consiglio Direttivo ha generosamente risposto il consenso e il contributo dei Soci e l'incoraggiamento di quanti conoscono, ammirano e amano la nostra città e i suoi monumenti.

Iniziando l'attività della ricostituita Società, circa dieci anni or sono, esprimevo l'augurio che la Società potesse vivere, che si sviluppasse e che desse i suoi frutti.

Ebbene questo augurio si è felicemente avverato.

La Società Tarquiniense di Arte e Storia ha ottenuto il riconoscimento giuridico dallo Stato ed è sostenuta dalla stima e dall'apprezzamento di tanti ammiratori ed amici.

È cresciuta perché i poco più che cento Soci iniziali sono divenuti oltre cinquecento, e ci auguriamo che la nuova Sede possa costituire il luogo di incontro di Soci e di amici dove serenamente si possa parlare dei problemi della nostra città, dei suoi monumenti, di quello che si è fatto e di quello che si potrebbe fare per renderla più bella e più accogliente.

Se riandiamo poi con il pensiero a questi dieci anni di vita penso che si debba essere soddisfatti dei risultati ottenuti:

- Il restauro della Torre di Dante
- Il restauro di Porta Nuova
- Il restauro della Chiesa di S. Maria in Castello

- La valorizzazione dell'Auditorium di S. Pancrazio, sede di numerose conferenze, concerti e mostre di pittura
- Il restauro di molti quadri già custoditi nella Chiesa di S. Maria di Valverde e dell'Addolorata
- La pubblicazione del manoscritto delle Croniche di Corneto del Canonico Muzio Polidori
- La pubblicazione di otto bollettini annuali sull'attività della Società
- Il restauro di questo edificio in cui siamo convenuti

E non è tutto perché altre iniziative sono in programma.

Abbiamo raggiunto un bel traguardo e ci auguriamo che la nuova sede Sociale possa essere di incitamento verso altre mete che non potranno mancare se i Soci resteranno fedeli allo spirito e alla lettera del nostro Statuto, cioè la promozione e la collaborazione ad ogni iniziativa diretta alla conoscenza della nostra storia e alla conservazione e restauro dei nostri monumenti, tanto ammirati da tutti e purtroppo poco conosciuti e non sempre ben conservati.

Sarebbe mio dovere ringraziare quanti in qualche modo hanno collaborato alla realizzazione della nuova sede.

Non faccio nomi, per non offendere la loro modestia e per non correre il rischio di dimenticarne qualcuno.

Del resto quasi tutti sono qui tra noi e ben li conoscete.

Alla famiglia Sacchetti dire grazie è poco. Questa Sede ci darà il modo di ricordare degnamente il Marchese Giovanni Battista, già nostro Presidente.

A tutti vada il ringraziamento cordiale del Consiglio Direttivo e di tutti i Soci.

LA NUOVA SEDE DELLA SOCIETÀ TARQUINIENSE D'ARTE E STORIA

Le notizie sugli antichi Palazzi di Tarquinia sono in genere scarse e frammentarie, e ciò è dovuto anche, e forse soprattutto, alla parziale distruzione degli antichi archivi, oltre che all'incuria degli Uomini. È vero, in ogni modo, che l'Archivio del Comune subì un grave incendio nel 1472, mentre a quello della Curia toccò la stessa sorte nel 1642, nell'incendio della Cattedrale di Santa Margherita, dove era ben conservato.

Io credo, inoltre, che i nostri Avi cornetani badassero più al Catasto dei terreni che a quello dei fabbricati. Essi infatti erano del parere che, in fatto di proprietà, valesse il detto «Casa per quanto ti copre, terra per quanto ne scopri».

Ma se degli antichi Edifici in genere sappiamo poco, del Palazzo dei Priori sappiamo niente, o almeno questo è quanto ne so io. D'altra parte allo stesso stadio si trovano due miei amici, Antonio Pardi e Mario Corteselli, che ormai da circa due anni stanno ficcando il naso in ogni luogo per documentarsi sulle origini e sui «siti» delle Chiese e dei Palazzi del nostro Paese, anche di quelli ormai scomparsi.

Per parlare quindi dell'Edificio che è ora occupato, per una piccola parte, dalla nuova Sede della Soc. Tarquiniense di Arte e Storia, posso solo affidarmi a quanto ne è rimasto e si vede oggi, ricorrendo poi alla intuizione, che può derivare dal ragionamento logico, alimentato da vecchi ricordi e da possibili confronti.

In parole povere si tratta quindi di far lavorare la fantasia, perché supplisca alla mancanza di conoscenza, correndo però il rischio di cadere in errori e fraintendimenti. E corriamo pure questi pericoli, chè non porteranno, in ogni modo, conseguenze gravi. Tanto il mio vuol essere solo un discorso tra Amici, tra «*Cornetani*» seduti in circolo a fare congetture e ipotesi, e se non imbroccheremo il vero l'Archeologo e lo Studioso non ce ne vogliano, e non ci biasimino.

Dicevamo dunque del Palazzo dei Priori. A che cosa serviva e a chi serviva? Il nome parla da sé, sempre che l'appellativo con cui l'Edificio è stato sempre chiamato sia esatto e non frutto di fantasia. Era, o meglio, forse era, il «*Palazzo del Magistrato*», detto anche «*Palazzo Comunitario*», sede dell'Amministrazione della Città. Se così è, esso è stato la più antica Sede della Amministrazione di Corneto.

Del resto non esiste argomento in contrario, e se vogliamo seguire un filo logico, come abbiamo detto prima, ci accorgiamo che ne esistono invece a favore, di argomenti.

L'attuale Palazzo del Comune, quello che bruciò in parte nel 1472, che fu ripristinato nel 1476 e che subì una radicale trasformazione nel 1512, è un Edificio imponente, ed architettonicamente è certamente non anteriore al XIII secolo. Oggi, vedendolo parzialmente ricondotto a certe sue linee originarie, dopo l'ultimo restauro ancora in corso, possiamo ben dire che la sua costruzione poteva essere affrontata e conclusa solo da un Paese prospero e fiorente, solo da un Paese che già si era cimentato con la realizzazione di un'altra grande costruzione, la Chiesa di Santa Maria in Castello, che è certamente anteriore e fu costruita dal 1121 al 1208. Ma Corneto però esisteva già da un bel po' a quel tempo, ed avrà avuto anche prima i suoi Edifici pubblici, più modesti certamente, primo fra tutti una Sede comunitaria, appunto il nostro «*Palazzo dei Priori*».

Né si può pensare che l'attuale Palazzo Comunale sia sorto, a suo tempo, al posto di altro Edificio già Sede della Comunità. Quell'edificio sarebbe stato situato, come l'attuale che l'avrebbe sostituito, sul Muro Castellano. Ma dobbiamo considerare che all'epoca a cui ci riferiamo, anteriore al XII secolo, Corneto era composto solo dai due «Tertieri» del Poggio e della Valle, e che il primitivo Muro che lo delimitava e lo difendeva a Est, si affacciava direttamente sull'aperta campagna, con un bel fossato esterno che ne facilitava la difesa. E vi pare possibile che i Cornetani, in un periodo di frequenti e bellicosi contrasti tra Comuni confinanti, siano andati a costruire la propria Sede Comunitaria proprio sulla Cinta Muraria, e per di più con il prospetto principale verso l'esterno? Per farsi rompere i vetri dalle fiondate degli Assalitori?

Il vecchio Palazzo invece, molto più modesto, secondo le capacità contingenti del Paese, era situato ben all'interno, se pure verso la Porta di San Pancrazio, in un sito importante anche come presenze edilizie, a fianco della più notevole Chiesa antica della Città. Stiamo sempre parlando di epoca anteriore al 1100, ai tempi di Corneto libero Comune.

A questo punto, sia per informare sia, un po', per curiosità, è forse utile cercare di vedere come funzionava l'Amministrazione della Città nel Medio Evo, e come era composto il «Magistrato», che è il termine con cui il Polidori indicava l'insieme di tutti i personaggi che erano preposti al Governo della Cosa pubblica.

Le fonti a cui possiamo ricorrere non sono molte, ma non sono neanche poche; la «*Margarita*» in un primo luogo, insieme al «*Registrum Cleri Cornetani*», e, dopo di loro, agli studi che ad essi si sono ispirati: le «*Croniche di Corneto*» del Polidori, del 1650, lo studio sul «*Registrum*» del prof. Francesco Guerri e la «*Storia di Corneto*» del Dasti, la qual ultima non è che una trascrizione del manoscritto del Polidori, con l'aggiunta di poche notizie posteriori.

Certo, ci sono altri Documenti, prima di tutto quelli rimasti nell'Archivio Comunale e in quello della Curia, ma io, lo ripeto, non faccio lavoro di ricerca scientifica, perché non ne ho il tempo e non ne sarei nemmeno capace. Posso solo consultare la «*Margarita*» attraverso lo studio della Supino e il «*Registrum Cleri*» attraverso lo studio del Guerri, mentre per i manoscritti del Polidori c'è una magnifica edizione, a stampa della Soc. Tarquiniense d'Arte e Storia, che ne possiede gli originali.

Per me la fonte principale sarà, però, il Libro degli «*Statuti Cornetani*» di cui l'originale è scritto in gotico, è molto mal ridotto e per me incomprensibile, ma di cui la nostra Società possiede una artistica trascrizione del 1700, sempre in latino, autenticata da un Notaro, il «*Franzosi*».

Io mi sono tuffato, cum iudicium s'intende, tra tutte queste fonti, e ora vi sciorino quello che sono riuscito ad assimilare.

Devo dire però che, avendo attinto sopra tutto agli Statuti Cornetani, codificati nel XIV secolo, le notizie che darò si riferiscono a un Paese ormai non più libero Comune, ma una Città facente parte del «*Patrimonio di San Pietro*», e quindi dominio della Chiesa. Certamente gli Statuti del XIV secolo avranno ricalcato norme antiche, scritte e orali, ma gli ordinamenti ivi descritti sono quelli vigenti nel 1300, quando Corneto era diventata Città, aveva costruito nel tempo anche il «*Terriero di Castronuovo*», che proprio allora cominciava ad essere cinto di nuove mura, e quando l'Amministrazione si era trasferita nel nuovo Palazzo priorale.

Il governo della Città era un Governo di Popolo, su questo non c'è dubbio, ma non era certo un Governo di popolani.

«*Affinché le Città di Corneto*» dice lo Statuto, «*sia governata senza invidia, e l'accesso alle cariche pubbliche sia aperto a tutti, stabiliamo che al termine di ogni «Imbussolatura» di tutte le cariche si deve predisporre una nuova, valida per il successivo biennio, da una Commissione composta di nove rispettabili Cittadini. Questi devono essere eletti dai Priori in un «Consiglio Segreto» da tenersi*

nell'ultimo mese della loro carica, effettuando una votazione segreta per «bussulas et palluctas». Davanti ai Priori e ai Consiglieri i Nove devono giurare di effettuare una scelta oculata».

In sostanza erano gli Amministratori uscenti, che non potevano essere rieletti, e principalmente i più elevati in grado, i «Priori», che indirettamente influivano sulla formazione della Amministrazione che doveva subentrare.

Ma Corneto faceva parte del «*Patrimonio di San Pietro*», che non poteva mancare di intervenire in una circostanza tanto importante, ed allora, dice ancora lo «*Statuto*», le riunioni dei Nove saranno nulle senza la presenza del «*Rettore del Patrimonio*».

Così veniva eletto il nuovo «*Gonfaloniere*», il primo Cittadino, che doveva essere cittadino di Corneto e avere almeno 25 anni, e i suoi «*Soci*», i «*Consoli*» e il «*Capitano dei Cinquecento*», che dovevano avere almeno 18 anni. E quindi il «*Consiglio segreto*» e il «*Consiglio generale*». Poteva essere «*Imbussolato*» solo un nome per ogni famiglia, intendendo per Famiglia «*ogni gruppo di persone che abitavano insieme*».

Questi erano i «*Signori Ufficiali*» che insieme ai loro Aiutanti, ai Famigli e chi più ne ha più ne metta, avrebbero diretto e curato l'Amministrazione Comunitaria per il successivo biennio. Ed essi, i sigg. Ufficiali, erano obbligati a giurare, nelle mani del Cancelliere della Città, prima di entrare in carica, di esercitare il buon governo, di difendere la Città e i suoi beni, la Chiesa e il «*nostro Santissimo signor Papa*»; di proteggere «*i pupilli, le vedove, i poveri, gli ecclesiastici e le persone miserevoli*».

Per quanto poi riguarda le loro attribuzioni e le loro prerogative, «*... il Gonfaloniere e i soci (i Consoli e il Capitano del Popolo); dovranno avere la piena e libera disponibilità di amministrare tutti i beni comunali allo stesso modo con cui i Tutori, i Curatori e i legittimi Amministratori dispongono dei beni ad essi affidati. Senza la loro presenza nessuna deliberazione è valida, e nessuno potrà offenderli e tentare di sminuire l'importanza della loro Carica, sotto la pena della condanna a morte*».

Essi ricevevano uno stipendio «*di 30 ducati (di Carlini 10 per Ducato) per le loro spese*», insieme al Cancelliere, ai famigli, al cuoco. Mah! «*Al termine del loro mandato dovranno render conto del loro operato ai Sindaci Revisori; se i Revisori troveranno qualche illecito, o qualche spesa eccedente il necessario, o interessi*

privati in atti d'ufficio, faranno in modo che tutto venga restituito. L'esecuzione sarà fatta per mezzo del «Podestà e dei suoi ufficiali», e se questi saranno in ciò negligenti», sono pronte dure pene e multe salate anche per loro.

Il Podestà! Chi era costui? Era l'Amministratore della Giustizia, che opera coadiuvato da un Giudice e da vari aiutanti. Il Podestà non doveva essere di Corneto e non era eletto dai Cittadini, ma designato e imposto dal «*Patrimonio di San Pietro*», dal Papa. Ed ecco che abbiamo avuto Podestà da Viterbo, da Roma, da Narni, da Perugia, da Firenze.

Gli Statuti riportano ancora una quantità di saggie norme e disposizioni per regolare e controllare l'attività delle Amministrazioni, ma sarebbe troppo lungo, se pur interessante, parlarne ancora. La Società Tarquiniense d'Arte e Storia, tra non molto, li darà alle stampe, e ognuno, volendolo, potrà approfondire le sue conoscenze in merito.

Mi pare che la in definitiva si possa giungere ad affermare che il potere legislativo era affidato ad una Assemblea, il «*Consiglio generale*», mentre il potere esecutivo era del Gonfaloniere, del Capitano dei Cinquecento, dei Consoli e del Podestà, il quale ultimo doveva anche amministrare la Giustizia. Lo Statuto poi era congegnato in modo da obbligare il Gonfaloniere e «*Soci*» a controllare e sindacare l'attività del Podestà, mentre il Podestà poteva, e doveva, per le attribuzioni di sua competenza, controllare e sindacare l'attività del Gonfaloniere e Soci.

Tutti questi signori, insieme ai Segretari, ai Famigli, ai «miles» e ai loro cavalli perfino, erano stipendiati ed erano anche alloggiati dalla Comunità. Non c'è dubbio su questo. Il Gonfaloniere, che abitava nel Palazzo Priorale, aveva lì il suo appartamento ed anche la sua Cappella privata.

Del resto sentite che cosa dice lo Statuto. «*Quando il Podestà e gli altri Ufficiali entrano in carica, essi devono provvedere a far redigere l'inventario delle masserizie e degli oggetti esistenti nei Palazzi e nelle dimore che verranno loro assegnate. La stessa cosa il Gonfaloniere e Soci devono fare per le masserizie loro affidate e per gli oggetti del loro Palazzo, che essi dovranno dare in carico ai loro successori*».

E allora mi pare chiaro che, mentre il Gonfaloniere e Soci erano alloggiati nel Palazzo comunale vero e proprio, altri Amministratori, compreso il Podestà e i suoi Ufficiali, erano alloggiati in altri Palazzi, completi di masserizie, sempre di proprietà del Comune.

Uno di questi Palazzi, o complesso di costruzioni , penso che sia stato quello di piazza San Pancrazio, dove in antivo aveva avuto sede il Palazzo priorale.

Proviamo ora a dare uno sguardo insieme, a quell'antica Sede. Non abbiate paura, non potremo che essere brevi.

Per prima cosa diremo che questo Complesso è situato nella parte più rappresentativa del Centro Storico, nel vecchio «*Terriero della Valle*», nella sua parte più alta, attigua al «*Terriero del Poggio*». Si trovava dunque al centro della Città, in un luogo irto di antiche Torri; in un breve spazio ne esistevano almeno nove, e ne rimangono ancora sei. Si affacciava, come ora, sulla piazza della Chiesa di San Pancrazio, che è una delle più antiche, di stile romano gotico e di concezione molto ardita, e che, a suo tempo, aveva davanti all'ingresso un bel portico, di cui rimane solo qualche traccia.

Il Polidori ci dice che proprio qui, in San Pancrazio, «*li vassalli et tributari portavano il tributo (ogni anno) e di qui solennemente per la Piazza andavano al Palazzo Comunale (quello attuale) a consegnarlo alli Magistrati*», «*nella medesima Chiesa era solita congregarsi l'arte dei Mercanti nel giorno di San Luca... per eleggere i loro Ufficiali*». Sappiamo anche che sotto il portico della Chiesa i notai redigevano i loro atti.

Secondo il Dasti poi, sulla scorta di alcune memorie del Canonico G. Benedetti, la nostra Chiesa ha origini che si perdono addirittura nelle nebbie del Paganesimo. In quel sito sarebbe stato un tempio, di cui rimangono le basi di alcune colonne e il ricordo di un'ara marmorea per sacrificio, che fu poi demolita. Al posto del tempio sarebbe sorto l'attuale Chiesa, forse ad opera dei Goti nel VI-VII secolo.

Di fronte a San Pancrazio, d'angolo tra le attuali via delle Torri e via Vitelleschi, sorge ora un palazzone ottocentesco fatto costruire dal card.le Angelo Quaglia, cornetano. Nella sua mole sono state inglobate, e ora si intravedono, la Torre di difesa dell'antica Porta cittadina e un bel portico a colonne ed archi con un grande portale a bugne, di epoche diverse. Sono resti di costruzioni medievali della Famiglia Cerrini, che completavano e ingentilivano la Piazza nel suo lato Sud-Est. La leggenda vuole anche che al loro posto esistesse prima l'abitazione del Pretore Romano, e ciò sarebbe ipotizzabile per il ritrovamento di alcuni vasi antichi, in un pozzo, allorché la nobile Famiglia Serlupi, erede dei Cerrini, fece eseguire riattamenti e restauri a quelle fabbriche, che poi vendettero alla Famiglia Quaglia.

Costruzioni medievali fanno anche corona alla Chiesa e al palazzo dei Priori nel lato a Est e a Nord, dietro le tre Absidi, fino a chiudersi con Torri ed Archi, sì da formare una spina tra il Palazzo stesso e il confine con il Terziero del Poggio, l'attuale via Antica. E sul prolungamento di via delle Torri a Ovest, altre Torri, altre antiche costruzioni, altre presenze si rivelano da ogni parte a chi osserva e sa osservare. E l'antichissima via dell'Archetto, che sottopassa il Palazzo, appunto sotto *l'Archetto*, è anch'essa piena di antichi muri, di basamenti di Torri, di testimonianze.

Ecco, questo è il luogo dove è situato il Palazzo, e se tu chiudi gli occhi e sai fantasticare puoi rivedere ancora in antico «*li Vassalli et li Tributari*» entrare in corteo dalla Porta di San Pancrazio, in un turbinio di stendardi, di colori, di armi e di cavalli, per radunarsi una volta l'anno davanti alla Chiesa, sul cui ingresso, sotto il Portico, sta il Clero salmodiante che invoca il Signore prima di benedire i Ceri, simbolici riconoscimenti di sudditanza, che saranno poi portati al Magistrato di Corneto.

All'ingresso del Palazzo i Consoli e il Capitano del Popolo, nei loro costumi, attornati da Valletti e dai Famigli aspettano per ricevere i sudditi e accompagnarli dal Gonfaloniere e dal Podestà. E puoi ascoltare i discorsi, le dichiarazioni, le allocuzioni. E senti i battimani, le grida dei Cornetani che fanno corona intorno. È gran festa per tutti, si ricevono atti di sudditanza, c'è grande soddisfazione.

A occhi chiusi, con in mente il Palazzo, la Chiesa, le case, le vie d'intorno, i lampioni a olio, potrai vedere la vita che tutti i giorni vi si svolgeva; le botteghe, i forni, le osterie. Puoi vedere qualche gruppo di Paesani sotto il Portico della Chiesa, o anche nel vestibolo del Palazzo, tutti intorno ad un signore in tuba, o che so io, che sancisce con la sua autorità di Notaro la vendita di una casa o di un terreno. E le alterne vicende, tristi e lieti, di prosperità e di miseria, il tempo che passa, la gente che muore e che nasce, i grandi avvenimenti e la fatica di tutti i giorni; tutto ti può passare davanti.

Ma ora riapri gli occhi, ritorniamo alla realtà di oggi che è ben triste. Solo gli occhi della fantasia ti permettono di vedere quelle cose; quelle che invece vedi oggi è lo stato di abbandono in cui tutto si trova, i muri scrostati e sbeccati, i selciati sconnessi, le immondizie, e ti si stringe il cuore a pensare che tutto questo potrebbe non essere, solo che i «*Cornetani*» acquisissero una maggiore sensibilità e responsabilità, un po' di rispetto per i ricordi degli Avi e un maggior rispetto verso se

stessi e gli altri, in parole più semplici se adottassero le regole del vivere civile, Gonfaloniere e Consoli e Capitano per primi, e me compreso. Ma io non sono pessimista e non metto limiti alla divina provvidenza, anzi, vedo adesso segni di risveglio.

Fino ad ora, però, non abbiamo parlato del Palazzo in maniera diretta.

Incominciando dal prospetto verso la Chiesa, osservando bene le linee verticali di distacco tra le murature, il modo di esecuzione delle murature stesse, lo stato delle pietre ed altri indizi, mi sembra di poter dire che furono almeno tre i tempi di esecuzione del complesso. Al primo tempo io assegno la parte a Nord di via dell'Archetto e la parte attigua alla grande torre d'angolo tra la piazza e via delle Torri. Ad un secondo tempo appartiene la zona inglobata tra le due precedenti e che comprende anche l'Archetto e le strutture che lo sovrastano. Al terzo tempo appartiene la grande Torre d'angolo.

Se ora ci spostiamo su via delle Torri le cose diventano, a parer mio, di più facile interpretazione. Il Palazzo era delimitato dalla grande Torre d'angolo, quasi integra, e dall'altra Torre gemella, dico gemella, ora mozzata, e che per chiarezza indicheremo con l'attuale numero civico del suo ingresso, il 29. Le due Torri sono identiche di dimensioni, hanno identiche e simmetriche aperture, parlo delle originali, hanno lo stesso tipo di taglio delle pietre bugnate e di quelle sovrastanti lisce, lo stesso tipo di esecuzione delle murature. Di sicuro poi, non esistevano le strutture ora comprese tra le due Torri, consistenti in due locali terreni coperti a terrazza, e il prospetto che ora si vede emergere in fondo, sopra la terrazza, con quella bella finestra così martoriata, doveva essere invece la facciata del Palazzo. Non esisteva nemmeno la struttura muraria che oggi congiunge la Torre mozza con la Torre che segue a ovest lungo la via; doveva esserci spazio vuoto, e quella terza Torre, di dimensioni e struttura e stile tutti diversi, apparteneva ad un altro complesso che si estendeva alla sua sinistra, come si vede chiaramente dall'imposta di un grande arco che partendo dalla Torre stessa avrà forse delimitato un ingresso a spazi e costruzioni retrostanti.

Sicché io mi figuro le due Torri gemelle, alte e solenni, delimitare come due sentinelle quasi un vestibolo d'ingresso al Palazzo sul fondo, con quella sua facciata che sembra un fondale da palcoscenico.

Noi stiamo sulla via davanti al Palazzo, le costruzioni che abbiamo alle spalle non esistevano, quindi non c'era via, ma piazza. Sulla nostra destra c'è la Torre a

difesa della Porta cittadina, nella poderosa cinta muraria che si trova poco più in là. In questo spazio dove ci troviamo e che noi pensiamo libero, delimitato ancora dalle altre costruzioni intorno, ecco lì dobbiamo immaginare la Piazza che fronteggia il Palazzo e la Chiesa, lì, dove in antico «*li Vassalli et li Tributari si radunavano*», prima rivolti alla casa del Signore e poi al Palazzo del «*Magistrato*», e i Cornetani intorno che osservano, si compiacciono e acclamano.

Poi, nel tempo, tutto cambiò. Il Paese, diventato Città volle un Palazzo Priorale più grande e più bello, e se lo costruì sulle vecchie mura, come a guardare verso il passato, i «*Tertieri del Poggio e della Valle*», e verso il presente, il «*Terriero di Castronuovo*», che intanto aveva preso corpo fuori della cinta muraria, diventata troppo angusta, e che stava per essere circondato e difeso da altre mura. Il vecchio Palazzo divenne uno dei Palazzi comunali per gli Amministratori. Ma i Vassalli e i Tributari, per tradizione, continuarono a radunarsi lì ogni anno, davanti alla vecchia e gloriosa Chiesa, per poi andare in Processione, attraverso la Porta San Pancrazio e la piazza esterna fino davanti al nuovo Palazzo, a far atto di sottomissione ai Magistrati, in una cornice più vasta, con una folla più numerosa di Cornetani, con maggiore festa di prima.

Poi venne la decadenza e le trasformazioni offensive; i Portici vengono chiusi, Torri che divengono case, anzi catapecchie, muri che crollano. Insomma l'opera deleteria del Tempo e dell'uomo.

E venne anche colui che per costruire una magione degna del suo casato e del suo stato di Cardinale di S. R. E. coprì di muratura i gioielli medievali che ivi esistevano; e colui che per costruire un magazzino e un vinaio tra le Torri dei n.c. 29 e 33 pensò bene che la cava di pietra più vicina, che avrebbe dato oltretutto pietre già lavorate e squadrate, era costituita da una delle grandi Torri gemelle del Palazzo dei Priori, e la capitozzò per circa 20 dei suoi 30 metri d'altezza. E si costruì anche la spina di case tra via delle Torri e vicolo del Forno, facendo sparire la piazza di rappresentanza davanti al Palazzo. E poi.....!

Poi siamo venuti noi, la Società Tarquiniense di Arte e Storia, che ha restaurato il complesso di cui è divenuta proprietaria facendone la sua magnifica Sede, con l'intenzione di ripristinare, quando ne avrà la possibilità, la Torre mozzata del Palazzo, almeno fino ad una certa altezza. Poi sono venuti anche altri, ed altri verranno, che provvederanno ad altri restauri e ad altri ripristini. Una volta nella polvere e una volta sugli Altari, è il fatale alternarsi degli eventi nel divenire dei

secoli. Quelli che forse non verranno più sono «*li Vassalli et li Tributari*»! O ci sono sempre stati e sempre ci saranno?

Cesare De Cesaris